



L'incarico a Mussolini chiude un ciclo aperto con le "radiose giornate" che avviano il paese alla prima guerra mondiale. Così soccombe la destra che voleva usare i manganellatori per castigare i "rossi"

LA VECCHIA ITALIA E IL FASCISMO DA GIOLITTI A SALANDRA FINO ALLA COMMEDIA NERA

FRANCO CORDERO

Domenica 26 ottobre 1913 gli italiani votano a suffragio maschile quasi universale: riforma temuta anche dalla sinistra; e nei numeri il governo appare forte ma Giolitti fiuta arie inquiete. Succede nelle Camere nuove. Niente d'allarmante, anzi ogni tanto una crisi riesce salutare, nota retrospettivamente. E maestro delle eclissi terapeutiche: era svanito due volte dalla scena, tornando a colpo sicuro (28 marzo 1905-29 maggio 1906, 11 dicembre 1909-30 marzo 1911): gli tenevano il posto Alessandro Fortis, poi Luigi Luzzatti; i due effimeri ministri Sonnino fornivano la prova dell'impossibilità d'un governo fuori della sua orbita.

Martedì 10 marzo 1914 ripete la mossa: gli viene offerta l'occasione, forse concertata, i deputati radicali; guidava un'équipe di sinistra; quale successore indica Antonio Salandra, grigio esponente della Destra *soi-disante* liberale. Male, deplora l'intelligentissimo Francesco Saverio Nitti, ministro junior: sotto l'aspetto torpido, è pericoloso; non s'illuda d'averlo avversario; sarà nemico. *Ictu oculi* parrebbe innocuo: non ha carisma né irradia simpatia; lento, indolente, poco visibile, quasi afasico, ma nello scritto conia frasi d'effetto; viene dal ceto degli agrari pugliesi. Racconta d'essere salito a Roma (anno 1879), «giovane professore» nell'appena istituita Scuola di scienze politiche, tacendo il resto: quanto poco valgano i suoi esigui scritti; e la molto stentata carriera accademica; dai verbali della Facoltà, 9 febbraio 1885, risulta «straordinario» (nel lessico d'allora, senza cattedra); tiene incarichi annuali gratuiti; e ne passano 15 prima che i cattedratici, 6 contro 1, formulino parere favorevole sulla proposta ministeriale della nomina a ordinario, 2 novembre 1900. Promozione politica: era stato tre volte sottosegretario, indi titolare dell'Agricoltura nel secondo gabi-

netto Pelloux, il cui ispiratore Sonnino, famoso gaffeur in pose marmoree, invoca una regressione alla monarchia 1848; e siede nei due governi fantasma stagionali (1906, 1909). Quanto perspicace fosse Nitti, l'attesta una lettera 7 agosto 1914: era andato al governo con propositi modesti; restaurare lo Stato dopo 10 anni d'una «politica nefasta». Inutile dire dove stesse il *nefas*: l'assurda neutralità del governo nei conflitti padroni-operai o braccianti e le aperture alla sinistra sociale; Giolitti è ante litteram un bolscevico dell'Annunziata; perciò Luigi Albertini, salandrino toto corde, e Piero Giacosa, suo cognato, lo chiamano "Bergnifun", nome dialettale del diavolo.

Non sono più tempi d'euforia democratica: la recessione acuisce i conflitti; Benito Mussolini ha spodestato i riformisti e comanda un *Avanti* d'assalto; benvenuti dagli industriali arcigni, i nazionalisti mitomani (pochi ma rumorosi, 6 deputati) predicano disciplina sociale e guerre d'aggressione, essendo paese proletario l'Italia, naturalmente solidale col Reich tedesco contro la signoria capitalistica franco-inglese. Nella seduta inaugurale della nuova Camera, 27 novembre 1913, Arturo Labriola, socialista ballerino, dichiarava chiusa l'epoca giolittiana. Vero ma Salandra è una nullità, qualunque cosa scriva Albertini. L'odiato cuneese lo soffierebbe via se l'impresa libica, aliena dai suoi gusti, non scoperciasse il formicaio

balcanico: Saraievo, 28 giugno 1914, mano serba uccide l'erede al trono austriaco; Vienna vuole una spedizione punitiva come ringiovanimento sanguinoso della monarchia decrepita, senonché dietro la Serbia sta Mater Russia; e l'automatismo dei piani militari berlinesi scatena una guerra bifronte.

Guerra aggressiva: alleata da 32 anni degl'Imperi, l'Italia resta neutrale, mancando il casus foederis; collera e sdegno dei nazionalisti germanofili davanti all'occasione persa, ma cambiano subito cavallo; il rendiconto con l'Occidente grasso può aspettare; prendiamo intanto Adriatico e Mediterraneo orientale. Convola no gli interventisti virtuosi, umanitari, slavofili (vedi Salvemini e Bissolati, curioso episodio nella storia dell'intelligenza). Sciaguratamente muore San Giuliano, unica testa fine del governo, e riappare Sonnino, l'ultimo uomo al mondo idoneo a giocare partite simili, ma Nitti sbaglia incolpandolo d'azione malefica (dapprima voleva l'intervento triplicista, poi ripiega sulla neutralità). L'autentico negromante è Salandra: voleva rifondare lo Stato su basi oligarchiche; liquiderà Bergnifun, poi ripiega, comoda guerra del Risorgimento. Albertini ha una gran paura: che sia quel Satanasso oriundo della Val Maira a condurre l'impresa: paura fuori luogo; Giolitti considera disonorevole e funesta l'idea d'un salto nel calderone. Tra tanti cantori è l'unico che parli d'etica

elementare.

Qui la storia diventa analisi in-
 trospettiva: la febbre guerriera sa-
 le, specie dopo il coup de scène
 mussoliniano, ma è fenomeno
 marginale, sebbene salti agli occhi
 e rompa i timpani perché i bellicos-
 si dalle tre o quattro anime (rea-
 zionaria, democratica, socialisto-
 ide, addirittura anarchica) parla-
 no, scrivono, schiumano in varie
 pantomime; il grosso del paese li
 vomita. I quattro quinti dei 508
 parlamentari stanno con Giolitti,
 sapendo cosa pensino gli elettori.
 Appena lui muova dito, il governo
 cade: l'occasione ricorre tre volte,
 in ottobre, dicembre, marzo; e in-
 vece lo sostiene. Giovedì 4 marzo
 Salandra, venutogli a casa, parla
 dei negoziati con Vienna. Benissi-
 mo, ottengano tutto il possibile.
 Lo psicodramma pone un quesito:
 come possa avergli creduto, lui co-
 sì esperto, rusé, freddo, laconico,
 immune da sentimentalismi, sen-
 za illusioni sul prossimo; e affiora
 un limite ideologico. Quale alchi-
 mista d'assemblea, postula regole
 inviolabili: non concepisce che
 due uomini da niente, piloti d'un
 governo volatile, complottino av-
 venture belliche europee senza
 avvertire le Camere; chi vota la re-
 lativa spesa?; e Sua Maestà sia così
 demente da seguirli. In aprile tie-
 ne ancora ferma l'ipotesi moral-
 mente buona, sebbene piovano
 avvertimenti: il calendario fissava
 la riapertura della Camera, 12
 maggio, rinviata d'otto giorni; e
 dal 26 aprile patti segreti obbliga-
 no l'Italia alla guerra entro un me-
 se.

Domenica 9 scende a Termini,
 male accolto da patrioti gridatori.
 I diari (Salandra, Martini, Malago-
 di) narrano diavolerie pubbliche e
 private. Gli mandano subito Paolo
 Carcano, ex garibaldino, ministro
 del tesoro. L'ascolta e salta in pie-
 di sentendo come Vittorio Eman-
 nuele avesse scambiato telegram-
 mi con i Capi dell'Intesa. Annun-
 cia sventure: il Veneto invaso (i ge-
 nerali sono bestie e i soldati non
 andranno al macello); disordine,
 rovina economica, rivoluzione; ne
 risponderà il re, non solo i ministri.

L'indomani mattina, chiamato
 da Villa Savoia, spende parole
 chiare: sarebbe follia; in Piemonte
 nessuno vuole la guerra; le intese
 londinesi sono affare diplomati-
 co; la decisione spetta al Parla-
 mento. Nel lungo colloquio po-
 meridiano con Salandra sviluppa
 l'idea d'un disimpegno garantendo
 i quattro quinti dei voti. Malago-
 di lo rivede «assai più calmo e
 rasserrenato». Sgomento e lutto tra
 i guerrafondai. Giovedì, festa del-
 l'Ascensione, Salandra compie la
 mossa del «beau joueur» dimet-
 tendosi (se ne compiace ancora 15
 anni dopo): *provocatio ad popu-
 lum*; e non è plebe («popolaccio»,
 scrive) ma «piccola borghesia
 d'impiegati, commessi, studenti».
 Da mercoledì sera imperversa
 D'Annunzio nella parte del giulla-
 re truculento, parte laida. L'indo-
 mani (ascoltato, dicono, dalla re-
 gina madre) tiene un'arringa al
 popolo in tumulto contro «quel
 vecchio boia labbrone». Venerdì
 sera nel Teatro Costanzi lancia

un'«accusa pubblica» istigando
 all'omicidio: «udite, udite, gravis-
 sime cose vi dirò»; ascoltino muti;
 poi li vuole «in piedi, tutti»; Gioli-
 ti serve lo straniero, tradisce il Re,
 ecc. Abita a due passi da lì ed era
 tutto pronto. Lo salva un caso for-
 tunato. «Fiera invettiva», comen-
 ta Salandra, «veramente mag-
 nifica». Lunedì riparte verso Ca-
 vour. La questura non può garan-
 tirgli l'incolumità, a meno d'appa-
 rati straordinari.

Ha vinto la piazza. «Giornata in-
 dimenticabile», annota domenica
 16 Ferdinando Martini, vecchio e
 furbo linguaiolo, anima bellicosa
 del governo: «splendido giorno»,
 ripete l'indomani; martedì 18 non
 esce, ha i reumi. Salandra muove
 guerra, declama in Campidoglio,
 imbosca i figli suoi e dei consorti.
 Esauriti gli spiriti animalicrimina-
 loidi, ricade nell'abulia: falliscono
 due offensive suicide sull'Isonzo;
 in piena estate crede ancora che la
 partita stia finendo in gloria; e
 sprofonda miserabilmente, 19
 giugno 1916, sostituito dal vegliar-
 do Paolo Boselli. Siamo al terzo au-
 tunno. Dopo Caporetto, merco-
 ledì 31 ottobre 1917, Martini copia
 nel diario due righe scultorie del fi-
 glio Alessandro, imboscato a Pa-
 dova, nuova sede del Quartiere ge-
 nerale: niente è perso, purché
 «si[al]te grandi, forti... feroci; noi
 siamo saldi e disposti a tutto». Ca-
 sa Martini invoca metodi cador-
 niani, santo Terrore: ovvio chisia il
 primo da appendere; diffamava le
 armi d'Italia; aveva previsto l'in-
 vasione. Coglie nel segno anche la
 previsione del sisma interno: l'Ita-
 lia esce stravolta dai 41 mesi terri-
 bili; dissesto, velleitario biennio
 rosso, controrivoluzione nazio-
 nalfascista. Sabato 28 ottobre
 1922 Salandra redivivo sogna una
 rentrée con cinque ministri neri
 ma l'ex direttore dell'*Avanti* se lo
 toglie dai piedi regalandogli la
 qualifica del fascista onorario. Ha
 spiazzato tutti: Destra pseudoli-
 berale, industriali milanesi, *Cor-
 riere della Sera*, un Giolitti inesora-
 bilmente démodé, fascisti mode-
 ratati ed estremisti; nonostante gli
 enormi difetti, il più lucido e forte
 risulta lui, già rosso furente (gli av-
 versari lo chiamavano «epiletto-
 ide»). Sua Maestà aveva affossato la
 dinastia sette anni fa seguendo i
 due folli.

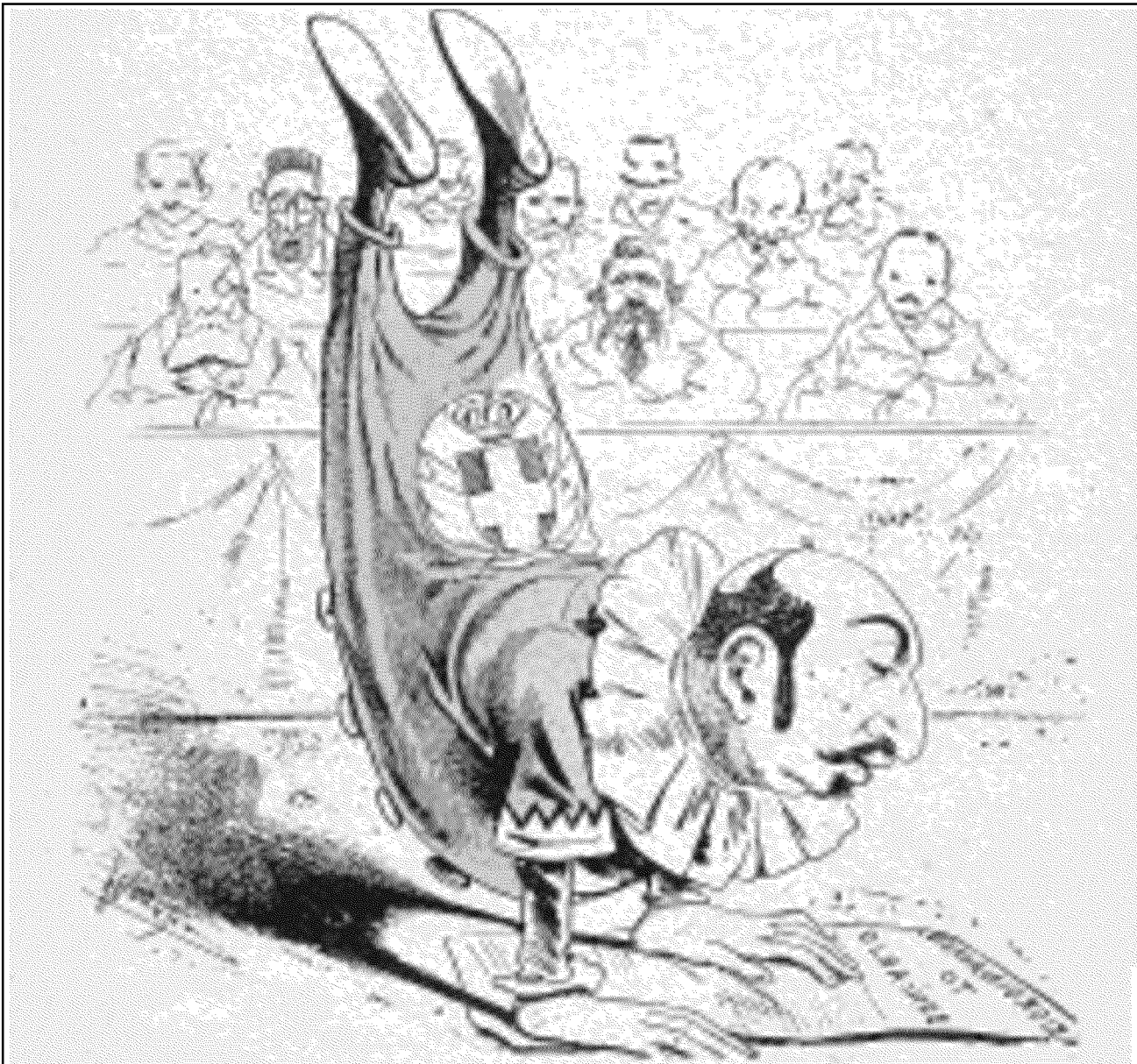
Nell'autunno 1922 opera una
 scelta quasi obbligata. Ha vinto il
 «Quinto Stato», scrive Luigi Salva-
 torelli sulla *Stampa*, 1 novembre
 1922: l'incarico a Mussolini chi-
 ude il ciclo aperto dalle «radiose
 giornate»; soccombe Salandra e
 con lui quanti volevano usare il fa-
 scismo come castigamatti dei ros-
 si o lo definivano effimera «psico-
 si bellica». No, ha radici organiche
 perché, convogliando i disoccupa-
 ti della guerra, interpreta una
 borghesia malsicura, d'identità
 fluida. L'abbiamo vista: consuma
 retorica a buon mercato; applau-
 de i manierismi dannunziani;
 ignora etica e ragione empirica;
 pratica o ammette violenza e frode
 sotto maschere santimoniose; svi-
 luppa scorrerie cicliche. Tale l'av-
 ventura fascista. Fungono da oste-
 triche figure *bienséantes*. L'arche-
 tipo è Luigi Federzoni, carduccia-

no, redattore del *Giornale d'Italia*,
 nazionalista, monarchico, cattoli-
 co, amabile gentiluomo: presen-
 tava l'esiguo suo gruppo come
 «avanguardia del partito liberale»
 (27 novembre 1914); ministro de-
 gl'Interni dopo l'affare Matteotti,
 castiga ogni residuo dissenso; uo-
 mo d'ordine vieux style, così di-
 verso dal fascista manganellatore;
 affabile homme de lettres, dirette-
 re della *Nuova Antologia*; presiede
 Senato, Accademia d'Italia, Treccani;
 vota contro Mussolini mori-
 bondo; attraversa incolume le
 tempeste e chiude l'onorata vec-
 chiaia anno Domini 1967, unico
 superstite della commedia nera,
 campione d'una specie dalle mille
 risorse. La politica è anche storia
 naturale.

Oggi a Saluzzo A Cordero il premio FestivalStoria

PUBBLICHIAMO l'inter-
 vento che Franco Cordero
 pronuncia oggi a Saluzzo,
 dove riceve il premio **Festi-
 valStoria**. Il tema della ter-
 za edizione del FestivalSto-
 ria, ideato da Angelo D'Or-
 si, è «Di che razza sei? Un
 mito pericoloso». La rasse-
 gna è iniziata ieri a Torino e
 prosegue fino a domenica
 a Saluzzo. Partecipano, fra
 gli altri, Marco Aime,
 Giampaolo Calchi Novati,
 Mimmo Cándito, Angelo
 Del Boca, Giovanni Filora-
 mo, Franco Garelli, Guido
 Neppi Modona, Giorgio
 Rochat e Michele Sarfatti.





GIOLITTI
Lo statista piemontese in una vignetta satirica. In alto a sinistra Mussolini a destra, Nitti

